

# 13. *La Sicilia nel Trecento*

## **Equilibri instabili**

Il XIV secolo non faceva presagire un grande avvenire per le libertà della Sicilia, a causa dell'illanguidirsi di quegli ideali politici per cui un popolo, abbandonando momentaneamente le usate attività quotidiane, s'era tramutato, durante il moto del Vespro, in una potente macchina da guerra. Ne furono causa l'isolamento in cui il regno di Federico III s'era venuto a trovare per la ferrea volontà del suo sovrano di non cedere alle pretese imperialistiche di un papa che fu la vergogna di Dio, e il ristagno della vita culturale, avulsa dagli influssi rigeneratori esterni.

Nel maggio del 1302, Bonifacio VIII, non soddisfatto dei mali che aveva già prodotto ai Siciliani, intenzionato più che mai a porre fine al Regno di Sicilia, di cui Federico III s'era dimostrato un valido difensore, nominò capitano generale delle milizie napoletane e papaline il francese Carlo di Valois.

Ancora una volta il partito guelfo si coalizzò attorno al suo nuovo campione, fornendogli mezzi ed uomini per l'allestimento dell'impresa contro la libera terra di Sicilia. Ingenti capitali furono messi a disposizione del re francese dai Peruzzi e dai Bardi, che in Toscana controllavano completamente l'attività bancaria.

L'arpia francese, forte di simile ampio potenziale bellico, che il partito papale gli aveva messo a disposizione, s'avviò famelica verso la terra siciliana.

L'esercito alleato, devastando, bruciando, saccheggiando i territori che attraversava, ridusse la Sicilia ad un cumulo di macerie fumanti e le popolazioni colpite all'estrema indigenza.

Quando ormai appariva prossima la caduta dell'Isola nelle mani dell'invasore, a Sciacca la sorte volle che la spedizione avesse termine a causa della malaria che s'abbatté con grande virulenza sulle truppe di Carlo.

Federico III, che nel contempo aveva infuocato i cuori dei miseri siciliani contro il nemico, aveva radunato consistenti forze per opporsi alle milizie alleate in un disperato tentativo di salvare la sua corona e la Sicilia da una nuova e più pesante dominazione.

Carlo di Valois, intravedendo la possibile fine della sua armata così terribilmente colpita dalla malaria, preferì aprire trattative di pace anziché

affrontare l'incognita di una battaglia già perduta o per lo meno fortemente incerta.

La pace di Caltabellotta, firmata il 24 settembre del 1302, poneva fine alla Guerra dei Vespri. Ma tale pace si dimostrerà ben presto poco più che una tregua.

Gli accordi sottoscritti dai due sovrani prevedevano il matrimonio di Federico III con Eleonora, figlia di Carlo II, la liberazione di Filippo di Taranto, l'assegnazione definitiva della corona di Sicilia all'attuale sovrano ed il trasferimento di essa agli Angioini, alla morte di Federico III, con compensazione per l'erede del re di Sicilia, di Cipro e della Sardegna. Sia la Sicilia sia il Napoletano s'impegnavano a restituire le rispettive conquiste.

Bonifacio VIII, più realista del re, non accettò i risultati della pace di Caltabellotta, che segnava la fine dei suoi sogni di conquista della Sicilia, per cui provò con ogni mezzo a costringere Carlo II a rigettare gli accordi. Incredibilmente il re restò fermo nelle sue posizioni. La partita per Bonifacio VIII era, suo malgrado, completamente chiusa. Morirà con questo amaro in bocca, nell'anno 1303.

La discesa di Arrigo VII in Italia con l'intendimento di ripristinare l'autorità imperiale sull'intera penisola italica, ruppe equilibri instabili, fomentò contrasti, rigenerò appetiti non appagati. La morte improvvisa di Arrigo VII (1313) fece esultare le città guelfe della Toscana.

La ghibellina Pisa si trovò sola tra tanti nemici.

Roberto d'Angiò, preoccupato di un'eventuale alleanza della Sicilia con Pisa, si preparò ad una nuova guerra, inviando via mare un numeroso esercito che sbarcò sulle spiagge tra Carini e Castellammare del Golfo. Non fu difficile alla potente armata angioino-napoletana conquistare il lido e i territori circostanti.

Re Federico, informato della grave situazione in cui versavano le città di Trapani e di Erice investite dall'invasore, a marce forzate si portò con la sua armata nella pianura trapanese per colpire a tergo le schiere nemiche, non prima d'aver loro precluso ogni via di salvezza.

L'accerchiamento delle sue milizie costrinse Roberto d'Angiò a chiedere l'apertura di trattative di pace, che si conclusero con la sottoscrizione di una tregua d'armi di quindici mesi.

Roberto e le sue squinternate truppe abbandonarono, quindi, la Sicilia per fare ritorno a Napoli.

Nel marzo del 1316, spirata la tregua, i due eserciti e le due flotte tornarono a fronteggiarsi. Ancora una volta Roberto d'Angiò scelse la Sicilia occidentale per l'invasione dell'Isola, forse per le ampie sponde pianeggianti e forse anche perché conosceva ormai bene quei luoghi.

Come in precedenza, le campagne conobbero devastazioni, uccisioni indiscriminate e saccheggi.

L'arrivo di nuove truppe, inviate in appoggio a Roberto d'Angiò da papa Giovanni XXII e da Giacomo d'Aragona, costrinse re Federico a chiedere la pace, con la quale si stabilì la cessione dei territori calabresi ancora in possesso dei Siciliani (13 giugno 1317).

Durante gli anni che seguirono e fino alla morte di Federico di Sicilia, avvenuta a Catania il 20 giugno del 1337, mentre in Italia imperversavano



lotte e contrasti continui tra le città, riducendo la penisola ad un unico campo di battaglia, solo in Sicilia si ebbe un lungo periodo di pace.

## I quattro vicari

A Federico III successe il suo primogenito Pietro II, che tenne la corona isolana dal 1337 al 1342. A Pietro II seguì, fino al 1355, il figlio Ludovico, un bambino di 5 anni posto sotto la tutela dello zio Giovanni e alla morte di questi, avvenuta nel 1348 per peste, della regina madre Elisabetta.

Gli anni di regno di questi due monarchi furono segnati da tensioni sociali coi cittadini impegnati a difendersi dall'arroganza baronale e con la Sicilia a rintuzzare le continue invasioni napoletane.

Se con Pietro II si rinverdirono le sopite lotte tra le opposte municipalità e divamparono, coperti da pseudo-patriottismo, i contrasti cruenti tra le più potenti famiglie del Regno, come i Ventimiglia, i Chiaromonte, i Palazzi e i Catalani, con Ludovico l'acredine intestina della classe nobiliare s'accrebbe fino a divenire rivolta armata contro il sovrano ed il popolo.

La corona di Sicilia, alla morte di Ludovico, fu assegnata a Federico IV il Semplice. La sua fiacca direzione politica non mutò indirizzo rispetto a quella dei suoi immediati predecessori. La sua debolezza nei confronti dei Chiaromonte rafforzò il potere di questa famiglia fino ad esautorare completamente il sovrano ed il Parlamento delle loro funzioni istituzionali.

Nel 1368, al culmine della dissoluzione della sua autorità di re, Federico IV moriva. Gli succedeva la sua unica figlia Maria, posta sotto tutela degli Alagona per la sua minore età.

Nel 1377 gli Alagona proposero la ripartizione dell'Isola in quattro zone d'influenza, cui parteciparono, oltre agli Alagona ovviamente, la famiglia dei Peralta, dei Ventimiglia e dei Chiaromonte.

I rappresentanti di questi quattro casati diedero luogo ad una sorta di direzione collegiale del Regno, che fu definita « il governo dei quattro vicari ».

Questo accordo raggiunto dal potentato isolano servì finalmente a far cessare ogni conflitto interno tra i baroni del feudo e tra la nobiltà cittadina.

L'esercizio tutorio dell'Artale d'Alagona sulla regina Maria col tempo sollevò l'invidia delle fazioni avverse, capeggiate dal conte Manfredo Chiaromonte e da Guglielmo Raimondo Moncata.

Il nobile Moncata, con un'azione temeraria, pervenne all'ardire di rapire la regina, che consegnò al promesso sposo Martino.

Lo stesso anno fu celebrato il matrimonio tra la regina Maria e Martino di Montblanc, eletto re di Sicilia.

L'insediamento della coppia regale sul trono di Sicilia non servì a ripristinare l'autorità regia. Occorse l'intervento esterno di Bernardo Cabrera e delle sue truppe catalane, appositamente fatte affluire nell'Isola, perché si ricreassero condizioni di governabilità (1392).

Invero, non fu solo l'opera del Cabrera e delle sue schiere a ridare vigore all'iniziativa regia, ma anche l'azione personale del re.

Re Martino aveva saputo con astuzia indirizzare i suoi richiami verso i settori portanti dell'economia e della società, e creare con manovrata azione diplomatica quelle condizioni di fiducia attorno alla sua figura. Ma, anche se il potere in Sicilia veniva esercitato da Martino, l'Isola era un'appendice della corona spagnola, da cui ogni scelta praticamente dipendeva.

Tale atteggiamento remissivo del sovrano verso il padre finì col menomare la stessa indipendenza del Regno per la mancanza d'azione diplomatica autonoma e di una propria politica estera.

Martino si comportò più da viceré catalano che da sovrano della corona di Sicilia, anticipando col suo comportamento l'avvento prossimo del disgustoso governo dei viceré iberici.

Alla morte di re Martino (1409), suo padre Martino il Vecchio avocò a sé la corona di Sicilia, decretando la fine, oltre che di fatto anche di diritto, dell'indipendenza del Regno.